

Tanda, Nicola (2007) *Prefazione*. In:
Léo, André *La Sposa del bandito*.
Sassari, EDES Editrice Democratica
Sarda. V. 1, p. 5-13. (La Biblioteca di
Babele, 35). ISBN 88-6025-069-2

<http://eprints.uniss.it/10124/>

ANDRÉ LÉO

LA SPOSA DEL BANDITO

Romanzo

*Traduzione e Introduzione
di Anna Maria Tanda e Michele Bissiri*

Prefazione di Nicola Tanda

PRIMA PARTE

**e
des**

Editrice Democratica Sarda

La Biblioteca di Babele
Collana di letteratura sarda plurilingue
Direttore Nicola Tanda

35.

La traduzione è stata condotta sulla edizione:
André Léo, L'épousée du bandit

Le Siècle, Paris 1880

ISBN 88-6025-069-2

© Copyright Edes

EDES - Editrice Democratica Sarda
Zona Industriale Predda Niedda sud, strada n. 10
Tel. 079.262236 - Fax 079.262221 - Sassari

Stampa TAS srl
Zona Industriale Predda Niedda sud, strada n. 10
Tel. 079.262236 - Sassari

Anno 2007

PREFAZIONE

Quasi trecento anni fa, nel 1720, ai duchi di Savoia, in virtù del Trattato di Londra, fu attribuito il Regno di Sardegna, già parte della Confederazione dei regni della Corona di Aragona e di Castiglia. I Savoia acquisirono allora il titolo regale e, a modo loro, ne dimostrarono gratitudine al popolo sardo. La lingua ufficiale del regno era quella castigliana. Non potendola sostituire con l'italiano, rafforzarono il loro radicamento popolare promuovendo la lingua sarda, parlata e scritta. La maggior parte dei testi letterari e di divulgazione scientifica in sardo vennero pubblicati dalla Stamperia Reale di Cagliari. Nel periodo del Riformismo illuminato, alla fine del Settecento, furono restaurate dal ministro Bogino le due Università e vennero introdotti insegnamenti di eloquenza italiana. La Carta de Logu, codificata in lingua sarda, rimase in vigore dal 1398 fino al 1827. Fino agli anni cioè in cui i Re di Sardegna, soprattutto Carlo Alberto, venivano sollecitati ad accogliere le esortazioni dei liberali italiani a varcare il Ticino per realizzare l'Unità d'Italia (si pensi al *Marzo 1821* del Manzoni). Da allora la Corte dei Savoia incominciò a tessere una politica di ingrandimento dinastico che il successore, Vittorio Emanuele II, portò a termine adoperandosi, secondo il progetto di Cavour, ad ampliare il proprio Stato fino all'Italia centrale. Raggiunto questo obiettivo, andò a Teano incontro a Garibaldi che risaliva la penisola e che gli consegnò il Regno delle due Sicilie appena conquistato. Il processo di unificazione era, si può dire, compiuto. I Savoia, non immemori del loro primo titolo dinastico, vollero un inno nazionale in lingua sarda che fu impiegato fino al 1946, anno del Referendum repubblicano. La stessa lingua sarda, senza soluzione di continuità, fu parlata e scritta costantemente, mentre la lingua castigliana, prevalente in situazioni uffi-

ciali, sopravvisse fino ai primi decenni dell'Ottocento, quasi un secolo dopo il Trattato di Londra. L'italiano cominciò ad essere usato, con frequenza maggiore, insieme al sardo e al castigliano, soprattutto alla fine del Settecento dagli intellettuali che avevano studiato nelle università appena riformate. Qui furono educate le classi dirigenti, in particolare i protagonisti delle rivendicazioni che portarono a quella che, alla fine del Settecento, fu chiamata la Sarda Rivoluzione. Con la costituzione del Regno d'Italia, la Sardegna, che dipendeva, sia pure con una larva di autonomia, da Madrid, subì una perdita di visibilità. In qualche modo la nuova denominazione di Regno di Italia finì per rimuovere la percezione della sua secolare presenza come Stato sardo in Europa.

Questo rapido preambolo storico vorrebbe contribuire a individuare le ragioni per le quali dell'Isola ebbero una conoscenza più precisa, piuttosto che gli italiani, gli spagnoli, i francesi e gli stessi inglesi. I quali la tennero sempre in considerazione anche perché ne comprendevano l'importanza strategica nel Mediterraneo. Nell'isola persisteva di fatto l'uso del sardo e del castigliano, anche dopo l'arrivo dei Savoia, e trascorse ancora un secolo prima che, alla fine dell'Ottocento, si potesse affermare una narrativa in italiano. Pure nella penisola, del resto, l'italiano letterario incontrò seri problemi e nell'isola stentò a raggiungere risultati stilisticamente apprezzabili. Del travaglio dell'italiano letterario sono testimonianza le varie redazioni del romanzo del Manzoni e il formidabile impegno, dal punto di vista teorico e pratico, della sua operazione linguistica.

Fu il piemontese Carlo Varese a scrivere in italiano un romanzo ambientato in Sardegna, la *Preziosa di Sanluri*. Stampata nel 1832, ma attestata nelle biblioteche dell'Isola intorno alla metà dell'Ottocento nella edizione del 1857, ha avuto certamente una efficacia modellizzante e un ruolo nella formazione dei narratori sardi post-unitari, da Antonio Bacaredda, Gavino Cossu, Pietro Carboni, Michele Operti, Carlo Brundo, dai quali discendono, con opportune distinzioni, Enrico Costa, Pompeo Calvia e persino

Giacinto Satta (Dottor Pamfilo). Il romanzo si presentava come un genere di narrazione moderno e si era diffuso sull'onda del successo dei romanzi di Walter Scott. Manzoni prestò grande attenzione al romanzo misto di storia e di invenzione che gli consentiva di parlare del presente pur scrivendo del Medioevo e del Seicento.

Carlo Varese aveva imperniato il suo romanzo sull'equivalenza tra la Scozia di Walter Scott e la Sardegna. Gli conferì però insieme un ideale patriottico e un maggiore spessore antropologico col proposito di far conoscere "i montanari sardi" ai piemontesi e agli italiani. Su questo stesso terreno e su questo modello, inaugurato in Sardegna dal Varese si mosse più tardi, a mio avviso, la scrittrice André Léo. Naturalmente da femminista e con un atteggiamento storicamente e politicamente diverso. Questa scrittrice, per sfuggire alla repressione della Comune di Parigi, si era rifugiata col suo compagno in Sardegna e, anche dopo il rientro in Francia, aveva conservato a lungo il suo interesse narrativo per l'Isola. Tanto che a Parigi, nel 1880, pubblicò *La sposa del bandito* e probabilmente qualche anno prima (1879) *Grazia*, un altro romanzo di ambiente sardo. Nei due romanzi i fatti narrati si svolgono in Barbagia, in particolare tra Orgosolo, Nuoro e Oliena. Aveva cominciato a scriverli durante il soggiorno isolano e addirittura col compagno Benoit Malon si era trasferita da Cagliari a Nuoro per approfondire, come esigeva allora la scrittura del realismo naturalista, la conoscenza dei luoghi e degli uomini che intendeva rappresentare. Il suo primo romanzo di successo, *Un matrimonio scandaloso*, del 1862, ambientato nel Poitou, regione d'origine della scrittrice, aveva consentito una sua collocazione critica nella letteratura regionalista francese.

Anna Maria Tanda e Michele Bissiri hanno tradotto e presentato *La Sposa del bandito* in maniera esemplare e nella loro circostanziata introduzione ci ricordano che anche nell'altro romanzo sardo, *Grazia* (individuato da Bissiri di recente), sono minutamente descritte nei loro costumi regionali le protagoniste, due belle popolane che fanno due matrimoni diversamente scandalosi e drammatici. Scrivono

inoltre che entrambi rivelano la tendenza all'approfondimento psicologico, proprio di quegli anni, ed evidenziamo soprattutto l'impegno femminista. La novità, rispetto ai suoi romanzi precedenti, sarebbe costituita dal gusto dell'avventura e soprattutto della scoperta. A questo proposito non si può non rilevare l'atteggiamento della scrittrice nei confronti del "primitivismo" dei sardi dell'interno che lascia trasparire un senso di superiorità eurocentrica. Un atteggiamento che i federalisti laici come Mazzini e Cattaneo, e quelli cattolici come Gioberti e Dettori avevano stigmatizzato. Lo riconosce Vincenzo Gioberti quando, tracciando il profilo del filosofo e teologo Giovanni Maria Dettori, scriveva già nel 1843, (*Il primato morale e civile degli Italiani*, VIII,5): "Teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e fecondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e d'indole egregia, mostrò alla nostra memoria quanta virtù e gentilezza possa uscir da quell'isola a cui molti danno ancora il nome di barbara (c.n.)". Di quest'isola infatti, tranne che nel Medioevo, si aveva nella penisola, e purtroppo si continua ad avere, una oscura notizia, Una oscurità tuttavia che l'Illuminismo razionalista e giacobino non era riuscito evidentemente a rischiarare e che ostinatamente persiste anche oggi. Poiché si richiederebbe una autostima che i Sardi hanno perso e non sanno ancora recuperare. Giuseppe Dessì, per documentare lo sguardo diverso dei vari viaggiatori italiani e stranieri ha raccolto, nel 1961, in *Scoperta della Sardegna* (Milano, Il Polifilo), una antologia di scritti di personaggi di vario rango e professione. E su questa diversità culturale a scanso di equivoci conclude:

Orbene nessun sardo accetterebbe di essere considerato straniero in Italia, ed io infatti uso questa parola straniero in senso tutto particolare, ben lontano dal negare l'italianità dei Sardi. Voglio soltanto insistere su un concetto che contrasta con la solita retorica nazionalista. Il processo di unificazione, di cui parlavo, quel processo che ogni italiano rivive in se stesso e che continuamente si ripete e si rinnova nel passaggio

e nello scambio tra lingua e dialetto, tra cultura regionale e cultura nazionale, mentre si compie *naturalmente* per gli Italiani della penisola, senza bisogno di una scelta (anzi, direi, senza possibilità di scelta), per il popolo Sardo implica invece un impegno volontario, attivo, una decisione. Se egli volesse, potrebbe restarsene chiuso entro i confini della piccola patria sarda, rifiutare di far della lingua italiana la propria lingua: rifiutarla, dico, limitandone l'uso alle pure e semplici necessità burocratiche, così come facevano i suoi antenati per la lingua spagnola.

L'immobilità che si attribuisce al Sardo, la sua refrattarietà lapidea altro non è che questo rifiuto di una cultura che gli rimane estranea. Non è pigrizia, è intima, irriducibile ribellione. D. H. Lawrence lo ha detto in modo esemplare nelle pagine belle e veloci del suo *Mare e Sardegna*.

La raccolta mostra, nel suo insieme, come quella che veniva percepita come arretratezza era invece diversità antropologica. Diversità, come si diceva allora di una nazione che fino al 1827 era stata amministrata da leggi scritte in lingua sarda. Norme che traevano fondamento dal meglio che il legislatore locale aveva potuto trascinare nel diritto romano, in quello bizantino e in quello delle repubbliche marinare e del libero Comune. Una codificazione che poteva essere oramai anche anacronistica ma che ha segnato tappe importanti nella storia del diritto. Inoltre la condivisione di quelle norme aveva rafforzato la coscienza che i Sardi hanno avuto di appartenere ad una comunità che gli Aragonesi avevano dovuto riconoscere come popolo, come *nacìo sardesca*. E proprio sullo scorcio di fine Ottocento si cominciava a riflettere seriamente sulla rinuncia all'autonomia del *Regnum Sardiniae* avanzata dai sindaci e dai notabili delle maggiori città sarde tra il 1847 e il 1848. Di fatto la successiva generazione degli scrittori ebbe invece un ripensamento autonomista e federalista, proposto da Asproni, Tuveri e Brusco Onnis, che portò a una realistica presa di coscienza e a una notevole ripresa culturale. L'avvenuta parificazione con gli Stati continentali infatti determinò con la parificazione tributaria una crisi senza prece-

denti. In Sardegna le proprietà agricole furono messe all'asta perché le tasse superavano l'intero reddito dei terreni. Come appunto mostra e sottolinea anche André Léo nel romanzo.

Vi si narra infatti la vicenda di una famiglia romagnola che, per ragioni politiche, è costretta a lasciare Bologna. Il capofamiglia, garibaldino e poi socialista, viene inviato al soggiorno coatto in Sardegna perché imputato di attività sovversive. Convinto da un amico che commerciava in Sardegna, investe il suo capitale nell'acquisto di una casa e di una proprietà agricola in un paese della Barbagia. Da questa scelta si sviluppa la trama che analizza l'incontro tra le culture delle due differenti regioni, la Romagna e la Sardegna. Che hanno, è vero, affinità di indole, ma anche notevoli diversità sotto il profilo dello sviluppo economico. Occorre dire che sia Varese che André Léo non avevano una conoscenza vera e approfondita della cultura sarda in genere e di quel periodo in particolare. Certamente ebbero sotto gli occhi soprattutto il *Voyage* del della Marmora e probabilmente anche scritti di altri viaggiatori. Varese addirittura non era mai stato in Sardegna, mentre la Léo, che vi aveva trovato rifugio politico, aveva attraversato più volte la Barbagia per tentare di capirla prima di scriverne. Il suo sguardo è comunque quello della cultura osservante, che muove cioè alla scoperta di ciò che non conosce con la convinzione di appartenere a una civiltà più evoluta. Infatti, prendendo in considerazione il modello del così detto "progresso", inevitabilmente i due scrittori rilevano nell'isola una singolare arretratezza nello sviluppo e nei comportamenti. Perciò questi "primitivi" vengono percepiti come fossero fiere. Lo sguardo insomma di questi due scrittori, uno italiano, l'altro francese, ci pongono il problema non eludibile dei differenti punti di vista, della cultura osservante e della cultura osservata. Entrambi infatti non intendono neanche dissimulare il loro atteggiamento di superiorità ambiguamente mescolato ad una sorta di simpatia. E perciò devono essere valutati e messi a confronto. Intanto esiste la difficoltà della comprensione di una lingua diffe-

rente che è già la spia di una diversa visione del mondo. Varese è piemontese e addirittura non è mai stato nell'Isola, la Leo è francese e vi ha soggiornato per vari mesi. E tuttavia Varese, esibisce un italiano letterario astruso e improponibile. Del resto l'uso dell'italiano letterario è stato a lungo il problema della Nuova Italia. E per questo è stato oggetto di grande attenzione critica da parte di Gramsci. Fu l'efficacia del modello manzoniano a mutare la situazione e a stabilizzarla nella penisola e nell'Isola. Qui raggiunsero risultati apprezzabili Enrico Costa, Salvatore Farina e Grazia Deledda. E siamo, a questo punto, nel vivo del problema che travaglia ancora gli scrittori italiani e sardi. E oggi più di ieri. I Sardi, in larga misura, quelli attenti all'importanza della questione della lingua, hanno maturato una consapevolezza della competenza letteraria che dipende dalla presa di coscienza del significato dello statuto speciale della Regione Sarda e della Carta Europea delle minoranze linguistiche. Prima della Costituzione repubblicana, durante il Fascismo, era inevitabile che la convergenza fosse verso la letteratura italiana come unico simbolo dell'identità nazionale. Oggi invece, fatta l'Italia, la convergenza è piuttosto verso la letteratura degli italiani in un'Europa che intende valorizzare le diversità dei saperi e delle culture regionali e minoritarie che finalmente garantisce, secondo norme regionali italiane ed europee, l'opportunità per noi di riattivare uno statuto letterario bilingue, sardo e italiano che fascismo e post fascismo avevano tentato di cancellare.

La traduzione del romanzo della Léo giunge a proposito quindi ora che la cultura osservata dei Sardi è in grado di confrontarsi lealmente con la cultura osservante, per chiarire le ragioni profonde di insicurezza e di incertezza che hanno influito negativamente sulla propria autostima. Che sostanzialmente dipende da una scuola italiana che, in Sardegna, per carenza di formazione linguistica, ignora la legittimità e l'opportunità del ricupero del bilinguismo, cioè dell'uso letterario del sardo e dell'italiano. Del resto Michele Bissiri, nel 2002, ha esaminato "lo sguardo francese sulla diversità europea di un'isola distante per secoli anche

culturalmente dal resto del continente”, e si è interrogato a fondo, da specialista, su *Lo Spirito dei Sardi – Sardegna tra viaggio e romanzo nella letteratura francese del '700 e del '900*. Insomma ha passato in rassegna, in una rapida ed essenziale panoramica, le testimonianze documentarie e letterarie degli autori francesi, offrendo al lettore vari spunti di analisi e di riflessione. Ne emerge, a mio avviso, una idea di letteratura europea che tiene conto dello spazio nella quale è radicata. E' la medesima idea di letteratura regionale che la Léo aveva applicato alla società sarda. L'attenzione era però rivolta in prevalenza ai testi in lingua italiana. E questo limita lo spirito della scoperta antropologica che, pur condotta con gli strumenti della scienza positivista e della visione politica di allora, osserva l'*homo sardus* con le peculiarità della sua civiltà arcaica, avvertite però come negative. Mentre il punto di vista della maggior parte dei testi che ha raccolto Dessì tiene conto di una lettura diversa della Sardegna, quella che Cristian Zervos propone in *Civilization de la Sardaigne du début de l'ère néolithique à la période nuragique (Cahiers d'art, Paris 1954)*, che la Delfino Editore ha tradotto (Anna Agri) e pubblicato, nel 1980, con introduzione di Alberto Moravetti. Scrive Dessì:

La chiave del libro è proprio nel mondo artistico peculiare allo Zervos. La chiave, s'intende, che gli ha permesso di attribuire al mondo protosardo un'anima che gli studiosi tradizionali di monumenti archeologici e di reperti di scavi non erano mai riusciti ad intuire”.

Infatti egli riesce, come studioso di arte moderna oltre che di archeologia e preistoria, a collocare l'arte in Sardegna al centro di una cultura estetica modernissima e raffinata. Quella che è scaturita dai movimenti della Secessione nelle arti e del Simbolismo nella letteratura che hanno determinato la rottura con la tradizione. Un cambiamento epocale che tenendo conto delle acquisizioni delle scienze naturali e umane trova una conferma nella *Crisi delle scienze europee* di Husserl. E proprio in questo ambito, che Zervos, stu-

dioso del Picasso estimatore del l'arte negra, rivaluta l'attualità di questa antichissima civiltà. L'esplosione della straordinaria modernità della Sardegna e l'interesse che suscita in Europa fanno maturare una nuova cultura sarda che ancora non viene accolta nella nostra scuola. Allora sarà possibile formare una classe dirigente responsabile e in grado di orientare gli antichi saperi alle esigenze del mondo globalizzato. Il quale esige una consapevolezza sempre di più convinta di qualsiasi distinzione di identità linguistica e culturale.

Nicola Tanda